

Continua il dramma dei profughi dalla Libia

OLTRECONFINE (SETT. 1988)

In patria (che ora non si chiama più Libia, ma «nuova Jamahiria») lo acclamano come un liberatore, ma per gli esponenti della comunità italiana che il 28 luglio 1970, senza preavviso, fu espulsa dalla Libia, subendo la confisca immediata ed irrevocabile di tutti i beni, Gheddafi è all'origine di guai a più finire. Ventimila persone, molti agricoltori, alcuni imprenditori e piccoli industriali, ma soprattutto operai specializzati che risiedevano nel Paese magari già da due generazioni (i primi arrivati in seguito alla nostra dominazione coloniale) e dove avevano raggiunto solide condizioni di lavoro e di vita, hanno perso tutto.

Subito dopo l'esproprio dei beni italiani, nel 1970, Gheddafi dichiarò che avrebbe indennizzato, in qualche misura, gli italiani danneggiati. Ma in seguito, dinnanzi al rifiuto dell'Italia di prendere in considerazione la richiesta libica dei danni di guerra, Gheddafi lasciò cadere la sua offerta.

«A me — urla quasi il sig. Francesco Chisari, di Varese — hanno portato via tutto: la mia tipografia, la casa, una splendida villa alla periferia di Tripoli, l'automobile e due motoscafi. Dall'oggi al domani, a 50 anni, mi sono ritrovato in Italia, senza lavoro, con 35 mila in tasca e sei figli da mantenere. E ancora oggi, a 67 anni, devo lavorare per vivere».

Per far fronte a tutti i problemi, certo numerosi e spesso drammatici, questi «reduci» si sono riuniti in associazione (nata ufficialmente nel 1970, ma effettivamente operativa solo da una decina d'anni), ed ogni anno si ritrovano per l'assemblea ordinaria. A Bergamo alla «Casa del Giovane» quest'anno erano più di mille (famiglie al completo, molti nati in Libia) giunti da ogni parte d'Italia ma soprattutto

dal Veneto e dal Lazio. Non di rado — scrive l'Eco di Bergamo — scelgono la nostra città per l'occasione, un po' perché molti di quei ventimila era originari di Bergamo e Brescia, e qui sono poi tornati a stabilirsi, ma soprattutto in virtù del fatto che il delegato regionale è un padre francescano di Palazzolo, padre Giovita Dossi. «È un uomo eccezionale per carisma e disponibilità — riconoscono tutti — e poi, avendo praticamente passato tutta la sua vita tra noi italiani in Libia, quasi ci conosce ad uno ad uno, e per tutti è il simbolo della nostra unità».

«Ma questi incontri — spiega la presidente dell'associazione, Giovanna Ortu — non sono soltanto l'occasione per struggenti amarcord: i problemi da risolvere sono ancora troppi».

L'espulsione voluta da Gheddafi infatti, non solo li privò di un futuro (le loro condizioni di vita, come detto, erano molto buone) ma anche, e sembra incredibile, del passato. A partire dal 1956, in seguito a precisi accordi stipulati tra il nostro governo e quello libico, i lavoratori italiani cominciarono a versare i propri contributi per la pensione direttamente all'Istituto nazionale di assicurazione sociale di Tripoli.

Così che, con la salita al potere del colonnello Gheddafi, e le conseguenti difficoltà nei rapporti fra i due Paesi, i lavoratori italiani, oltre ai beni immobili, hanno perso in un colpo solo anche i benefici pensionistici maturati in Libia. Più che legittima, naturalmente, la richiesta avanzata per il riconoscimento di quei 13 anni di retribuzione, ma finora è risultato pressoché insormontabile il problema delle modalità e della relativa copertura finanziaria.

Mentre il ministero del Tesoro

ha appena affermato che per lo stanziamento non potranno essere utilizzati i fondi già predisposti dalla relativa legge 183, perché ormai andati in economia, il ministero del Lavoro si è detto privo dei dati necessari alla precisa quantificazione dell'onere.

Dall'indagine condotta dalla stessa associazione fra i suoi iscritti, è emerso che gli aventi diritto potrebbero essere al massimo 2.500 (essendo molti nel frattempo deceduti), con una media di 10 anni di contribuzione, per un onere complessivo che varia dai 20 ai 34 miliardi. «Non dovrebbero esserci problemi — afferma la presidente Giovanna Ortu — nell'imputare l'onere sul capitolo della relativa legge d'indennizzo, recentemente portato a 300 miliardi per l'anno in corso». Ma finora, nonostante il Msi-Dn lo abbia più volte sollecitato, nessuno dei quattro disegni di legge relativi presentati alle due Camere ha ancora iniziato il normale iter parlamentare, con il rischio di vedere svanire ancora una volta le disponibilità per la copertura finanziaria.

Le speranze di tutti gli associati sono state confortate dal sen. Lucio Toth, membro della commissione Lavoro del Senato, che ha spiegato come il presidente della Commissione procederà a giorni alla nomina del relatore del disegno di legge, per poterlo immediatamente inserire nell'ordine del giorno dei dibattiti.

Recentemente anche il ministro degli Esteri Giulio Andreotti, ha affermato la necessità di inserire la questione dei «reduci» di Libia nel dibattito relativo alla richiesta di risarcimento per i danni di guerra avanzata da Gheddafi al governo italiano.

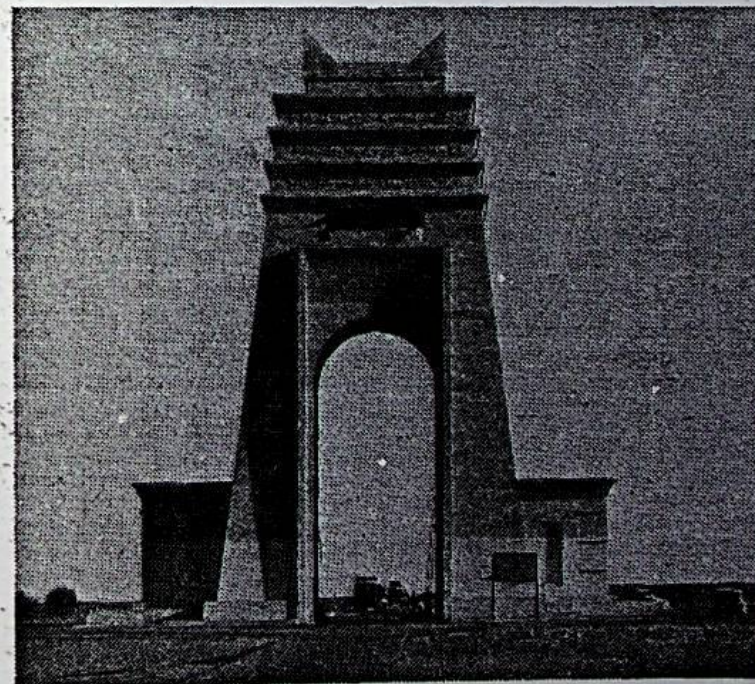
Ma certo che moltissimi dei presenti a questo incontro, a fronte

Nella relazione introduttiva al parlamentare triestino rilevava che non esiste una legge dello Stato italiano che imponga alle amministrazioni comunali di emettere e rilasciare i documenti amministrativi in forma bilingue. In materia — ha ricordato il relatore — bisogna ricorrere e far riferimento al «memorandum di Londra» del 5 ottobre 1954, nel quale si recepisce una «ordinanza» emessa nel 1949 dall'occupatore fiduciario anglo-americano, che concedeva ai quattro comuni di rilasciare «anche» documenti amministrativi bilingui. Infatti quell'«anche» indicava una possibilità di scelta e non una regola fissa e tassativa perché altrimenti gli «alleati» avrebbero sin d'allora parlato di «bilingue».

rilevato l'errore giuridico amministrativo che non avviene soltanto nella Venezia Giulia, ma in tutte le città italiane dove, accanto al comune di nascita di una persona fisica, viene indicato anche lo stato straniero cui, al giorno d'oggi, appartiene il comune. Il Bordon ha citato i certificati di attribuzione del numero di codice fiscale (anagrafe tributaria) rilasciato dagli uffici distrettuali delle imposte dirette.

Ora i due problemi saranno affrontati dalla Commissione Esteri della Camera e tutti gli italiani profughi si augurano che lo sconcio — da queste colonne già lamentato — possa essere definitivamente corretto.

Ciro Manganaro



del protrarsi della situazione di mancato pagamento, non riuscivano a nascondere la nostalgia per un'Italia che a loro, quando erano ancora in Libia, doveva sembrare senz'altro migliore.

All'incontro non poteva manca-

re il comm. Carlo Lattanzi, che da anni guida la Delegazione del Ctim, curando ed assistendo coloro che ancora vergognosamente sono dimenticati e reclusi in qualche campo profughi nei pressi di Roma.